

IL MONDO «CORTO» AL SACHER DI NANNI MORETTI

Gabriella Gallozzi

taccuino

BENNI E ONEHAND JACK

Si apre in clima circense stasera il 25/o Festival Teatrale di Verezzi. «dove debutta «La Storia di Onehand Jack» nella rilettura di Giorgio Gallione dall'omonimo testo di Stefano Benni. Una piece crudelmente esilarante che apre un festival dedicato quest'anno a «Gli ameni inganni». Ad Ugo Dighero il compito di vestire i panni di Jack, aspirante contrabassist, nonostante la mutilazione di una mano, che riuscirà a coronare il suo sogno.

festival

Nanni Moretti è tornato «a casa». Dopo le glorie cannesi e quelle italiane (i David, i Nastri d'argento a Taormina e il recentissimo premio dell'Anec a Sorrento) il regista di «La stanza del figlio» ha inaugurato ieri, nel suo cinema romano, la quarta edizione del «Sacher festival», attesa rassegna di cortometraggi dalla quale «sono nati» autori come Matteo Garrone, Nina Di Majo e Davide Giovanni Maderna. In corso fino a sabato 14 luglio, il festival propone trentadue opere brevi selezionate da Nanni Moretti e da Angelo Barbaglio su un totale di 468 presentate dai «cortisti». Una massa di appassionati di cinema provenienti da tutta Italia e impegnati nelle professioni più varie. Tra gli autori in concorso, infatti, ci sono

pittori, psichiatri, scrittori, studenti, medici, barman e, ovviamente, molti registi. E anche i temi dei corti sono dei più vari. Di sentimenti si parla in «A corto d'amore» di Davide Del Degan, tentativo di far sopravvivere le emozioni oltre l'istante in cui sono vissute. Del dolore per la morte del padre, invece, ci racconta «Quello che vuoi» di Anna Scaglione. E dell'essere genitori racconta «È nato Carlo» di Andrea Costantino. La vita e il quotidiano, poi, sono al centro di «In attesa» di Eros Achiardi che si interroga su come le persone occupano i loro tempi morti. Magari mentre aspettano l'autobus o il semaforo verde, oppure la persona amata. Mentre «Apnea» di Alessandra Bruno propone una gara di sopravvivenza metropolitana.

Ma anche il «sociale» è uno dei temi ricorrenti tra i corti in concorso. Come quello di Ugo Capolupo, «L'ultimo rimasto in piedi», che punta il suo obiettivo su un ex dipendente dell'Italsider di Bagnoli. Di fronte allo smantellamento delle storiche acciaierie l'uomo raccoglie i pezzi di archeologia industriale, altrimenti destinati alla distruzione. Della ex Jugoslavia e delle difficoltà del dopoguerra, poi, ci parla «Molle» di Anton Giulio Onofri che fotografa la distribuzione delle mele in un campo profughi albanesi del Kosovo. Mentre «Nessuno è annegato» di Carlo Ghioni descrive un albergo quasi abbandonato sulle rive del lago di Sevan, dove la popolazione stremata sopravvive alla fine dell'Unione Sovietica. Oppure «Le parole di Davide» di Aurora

Caneponne che racconta la storia di un ragazzo cerebroleso e del suo quotidiano vissuto con la famiglia e tutte le persone che lo aiutano. Insomma, tante storie, tanti flash che, tra i dieci e i trenta minuti, raccontano il nostro presente. L'appuntamento è tutti i giorni con sei o sette film raccolti in tre fasce orarie: 18.15, 20.30, 22.45. Alla fine della rassegna saranno assegnati tre premi: Sacher d'oro, d'argento e di bronzo. I primi due classificati riceveranno, rispettivamente, 2.500 e 1.500 metri di pellicola 35mm. Al terzo premiato sviluppo e stampa gratis e mezzi tecnici per realizzare un corto. Al pubblico del festival, invece, il gusto di vedere dei film selezionati dal vincitore della Palma d'oro. Buona visione.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

Il Campo dei Fiori e del Rogo, ad esempio, alle 22 è pieno di quella polvere. È pieno di vita in movimento. Il caldo-buio la eccita e vibra a grappoli densi tra quella rastrelliera di tavoli, sedie, ombrelloni che fanno da sponda agli edifici che si affacciano sulla piazza. Un bar, un ristorante, una birreria, una paninoteca, un bar, un ristorante, una birreria... uno attaccato all'altro e tutti guardano Giordano Bruno, il centro di quel tripudio di boccali di birra, di bicchieri di vino, di abbacchio al forno, di hot dog, di Smart e motorini. Stasera tocca qui: uno, due, tre, quattro, cinque signori; un clarinetto, una chitarra, una fisarmonica, un sax e, sovrano, un contrabbasso. Non un gruppo, un'orchestra piovuta dal cielo che ora confabula nel caos gigante della piazza e scommette che riuscirà a produrre musica, a farla uscire da quella marmellata di rumori che copre anche la statua del martire bruciato dai santi. Ma loro vengono dal cielo e a quella scommessa sono legati la vita e il tempo loro concesso per non farsi riprendere dal vento che oggi soffia forte dai paesi dell'Est europeo. Bisogna ammetterlo: quel che fanno è un miracolo, perché suonano con voce forte d'orchestra, non c'è dilettantismo, non c'è approssimazione, non sono studenti in vacanza, non sono autodidatti, questa è una session di professionisti, di artisti maturi. Che gioia stupire: lì c'è un'orchestra che suona da orchestra una raffica di standard mondiali, che sfonda nel jazz, che affonda nella musica tzigana, che rientra nella Hollywood delle colonne sonore. Gratis, perché l'arte non si paga quando ha fame. Non si sta davanti al solito rocker, al solito folksinger-chitarra-in-mano che arranca da solo o col cane, qui, lo ripeto, c'è un'orchestra. Dove un tempo non lontano c'era lo stornellatore. Tutto è cambiato anche a Roma: è come se la musica avesse accettato la sfida del rumore e avesse risposto con un'orchestra all'impossibilità di un singolo stornellatore di bucare un rumore che ha ormai raggiunto picchi da reparto metalmeccanico. Micrologica alloggiata marginalmente nella Grande Loggia senza pietà che ha costretto cinque signori nati e vissuti fino a poco tempo fa a Bucarest a farsi trascinare a Roma, praticamente nudi in quanto a beni materiali, ma con gli astucci grandi, piccoli, larghi, stretti - irrimediabilmente mangiati dagli stipti troppo stretti dei treni: la polvere a volte viaggia in treno - in cui conservano i loro strumenti musicali. Il grande show messo in piedi dalle orchestre che vengono da lontano, soprattutto dalla Romania, va in scena da mesi e replica ogni sera d'estate tra Campo dei Fiori, Piazza Navona, Piazza del Pantheon, un triangolo che inghiotte decine di migliaia di ragazzi e non solo, miliardi di lire e di chiacchiere soprattutto virtuali: perché, dove tutti si incontrano, tutti stanno parlando con altri che non ci sono, aggrappati ai loro cellulari. E come in ogni luogo del mondo in cui la vita s'infittisce e distilla nuovi valori di massa, i segni dei tempi si sovrappongono l'uno all'altro in regime di grande promiscuità. Addio stornellatori, è arrivato il tempo di Raicu. Raicu è il contrabbasso dei bravissimi «Clasic», orchestra di veri «muzicisti» capace di farsi spazio nel fragore di Campo dei Fiori e di convincere la gente dei cellulari a danzare coi fianchi e con la testa



In alto, un ragazzino suona il violoncello per la strada. Affianco, un concertino d'altri tempi nel centro di Roma

Musica Romeni de Roma

Addio stornellatori: Roma cambia con il mondo e tra Campo dei Fiori e Piazza Navona ecco le orchestre portate dal vento dell'Est

Così Roma cantava con le sue mille voci nei vicoli del centro

Dalle rime di Trastevere ai mini-show sui tram

Ronaldo Pergolini

ROMA La musica, la strada. Il mistero di un pianino, il selciato trasterverino di via della Scala. Primi anni 50, l'omino avanzava spingendo quel curioso carrettino sonoro con i tasti che si muovevano da soli. Dalle finestre gettavano monete e a me toccava l'onore di partecipare al lancio.

La radio ce l'aveva solo mio nonno e i miei occhi potevano godere di quella luce misteriosa solo quando andavo a dargli la buonanotte e l'unico, puntuale e inquietante suono era quello di "radiosera...". La musica veniva dalla strada: il pianino era la versione colta. C'erano poi i richiami dei venditori: quello cupo dell'ombrellaro, quello accattivante dello "spacciatore" di alici.

Non esisteva ancora Carosello ma

c'era già chi anticipava i futuri jingle pubblicitari. Il canaro, ad esempio «le canne mie so' lavate e stirate...». Vendeva canne nettate, dopo averle raccolte lungo il Tevere. La canna era uno strumento indispensabile per stendere e raccogliere i panni su fili che andavano da una casa all'altra. La musica veniva dalla strada ma anche dalle vasche dei cortili dove le mamme facevano il bucato. Per farsi compagnia, per sopportare la fatica di quei corpi a corpo con le lenzuola cantavano: strazianti esecuzioni di altrettanto strazianti drammi. Da «Pupo biondo» al «Barcarolo» l'udito sfogliava una specie di fotoromanzo canoro.

In famiglia si raccontava del cantastorie cieco che durante la guerra sbeffeggiava il premier inglese Chamberlain o che narrava in rima fatti di cronaca nera. Altri tempi come quelli delle gare a colpi di strofe davanti ad un litro di vino.



mantenendo in equilibrio il boccale di birra nella mano meno utile al ritmo. Raicu ha 42 anni, è nato a Bucarest - come i suoi compagni - ; è uscito dal Conservatorio della capitale romana, si è sposato, ha avuto due figli, li ha svezzati e poi per poter loro garantire la sopravvivenza, è saltato in groppa al vento dell'Est e se n'è volato fino sotto i Fori del vecchio impero giallorosso. «Da qui racconto - posso spedire a casa 3-400mila lire al mese: è qualche cosa, meglio del niente che c'era a Bucarest; laggiù non c'è lavoro, non ci sono soldi, nessuno può permettersi di organizzare delle feste e di pagare dei suonatori, qui sì. Anche fuori Roma, nei paesini vicini al mare. Quando capita, suoniamo tutta la sera per 300mila lire a testa». Suonano tutte le sere, Raicu e i suoi amici, e a volte tornano a casa, a Torvaianica, con 20 mila lire in tasca. Lui sta in Italia da un anno e mezzo: non può andare in Romania, sennò si brucia nel viaggio i soldi che altrimenti può mandare alla sua famiglia. E anche se avesse quelle lire non potrebbe lasciare l'Italia: non lo farebbero più entrare dal momento che non ha permesso di soggiornare e allora i suoi non avrebbero più da mangiare. Tragedie in-cruente. Però usa il cellulare per stare in contatto con moglie e bambini: conforti della globalizzazione, questa sì che è vita. Infatti Raicu piange se gli chiedi come si chiamano i suoi figli e io che volevo trascriverne i nomi non lo farò perché non si parla bene tra i singhiozzi. Il signor Raicu, il uomo del contrabbasso, ha una sola, grande soddisfazione: gli arriva quando la gente davanti all'orchestra batte le mani, grida «bravo», chiede i bis, quando vede che balla felice. «Sono un muzicista - dice - non so fare altro che suonare, che cosa posso voler di più di un applauso». Che orrore, signor Bossi, che orrore signor Berlusconi: questa è gente che se non è dannosa è inutile: cosa credono, che si possa pretendere di vivere e di dare da mangiare ai figli senza produrre niente di materiale, niente di utile al mercato, niente che abbia il sapore di azienda? Artisti senza successo, polvere di umanità, che il vento se li porti.

Toni Jop

Trastevere in quel periodo viveva i trionfi di un suo «figlio»: Claudio Villa. E gli epigoni del «reuccio» si sprecavano.

In quell'osteria dove d'estate si andava a mangiare portandosi il cibo da casa e consumando solo vino e gazzosa (l'epopea dei fagottari) non si poteva sfuggire al virtuosismo di turno.

Le note della chitarra come pretesto per far partire l'acuto da applauso o il gorgheggiare infinito da Guinness dei primati. Qualcosa più vicino alla prestazione sportiva che alla performance canora.

Ultimi strascichi, tuttavia, di un consumo musicale collettivo, prima di imprigionarsi nell'ascolto solitario di dischi e cassette, fino all'"autismo" delle cuffiette. E il "fiore di giaggiolo" gli angeli in volo... dello stornellatore da abituale colonna sonora del rione si è andato trasformando in happening occasionale.

Un tempo l'esibizione si concludeva

con il giro, piattino nella mano, tra gli spettatori e l'esortazione al «Vostro buon cuore...».

Il piattino ora è un bicchiere di carta della Coca Cola, il "teatro" il tram (la linea numero 8, ad esempio) gli artisti sono gli immigrati.

In alcuni le note della loro fisarmonica trasmettono una dignitosa consapevolezza, in altri è solo un modo "elegante" di chiedere l'elemosina. Ma sono comunque note che rompono il silenzio di cattiva indifferenza che riempie i vagoni di un tram.

E sono suoni non familiari che obbligano la mente a leggere altri "spartiti".

La musica da strada conosceva solo i sanpietrini del rione, poi dimenticati. La musica da strada è tornata: ed arriva dopo viaggi lunghi, segnati da tante fatiche. Dopo aver percorso i tanti sentieri del mondo.